

Il dramma della malattia

Giobbe 7,1-4.6-7

¹L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra
e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario?

²Come lo schiavo sospira l'ombra
e come il mercenario aspetta il suo salario,

³così a me sono toccati mesi d'illusione
e notti di affanno mi sono state assegnate.

⁴Se mi corico dico: "Quando mi alzerò?".

La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba.

(...)

⁶I miei giorni scorrono più veloci d'una spola,
svaniscono senza un filo di speranza.

⁷Ricordati che un soffio è la mia vita:
il mio occhio non rivedrà più il bene.

Il testo liturgico è ricavato dal primo ciclo dei dibattiti di Giobbe con i suoi amici (Gb 4-14) e più specificamente dalla risposta che Giobbe dà all'intervento di Elifaz (cfr. Gb 6-7). Questi aveva formulato la dottrina tradizionale della retribuzione, in base alla quale le sofferenze che colpiscono l'uomo non possono essere se non la conseguenza dei suoi peccati; d'altra parte aveva sottolineato che nessun mortale può essere giusto davanti a Dio e quindi aveva invitato Giobbe, torturato dalla sofferenza, a pentirsi dei suoi peccati. Giobbe risponde riaffermando la sua innocenza e, nel brano proposto dalla liturgia, descrive la sua situazione come parte del destino che colpisce tutta l'umanità: non solo la sua sofferenza, ma anche quella dei suoi simili rappresenta una sfida alla giustizia di Dio.

Anzitutto Giobbe evoca la sofferenza dell'uomo sulla terra e la paragona a quella di un mercenario (v. 1): il mercenario era l'operaio pagato a giornata, che faticava tutto il giorno per una misera paga, che gli bastava unicamente per sopravvivere. Egli mette poi la condizione del mercenario in parallelo con quella dello schiavo che non aveva diritto ad alcun compenso per il suo lavoro e aspettava con impazienza l'ombra della sera, quando la sua fatica quotidiana era terminata e lui poteva godere di un po' di riposo (v. 2). Sia l'uno che l'altro si consolano con la previsione di una sosta, anche se piccola, alla loro sofferenza. Giobbe non ha neppure questa soddisfazione: gli sono toccati mesi di illusione e notti di dolore (v. 3). Come chi soffre d'insonnia e si rigira nel letto, aspettando l'alba che non sembra arrivare mai, così anche lui passa il suo tempo nell'attesa di qualcosa di impossibile: la sua è una sofferenza senza senso, che gli è ormai diventata insopportabile (v. 4).

Dopo una parentesi, omessa dalla liturgia, circa i sintomi di una dolorosa malattia che l'affligge (v. 5), Giobbe si lamenta che i suoi giorni sono stati più veloci d'una spola, sono finiti senza speranza (v. 6). In realtà per chi soffre il tempo non passa mai, ma quando è passato c'è la delusione di non aver ottenuto nulla, di aver vissuto invano. La vita è come una spola che va e che viene, aggiungendo ogni volta una linea alla tela della vita, senza speranza di terminare il disegno perché l'ordito sarà tagliato di colpo. Giobbe conclude con una preghiera: «Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non vedrà più il bene» (v. 7). La sensazione della brevità della vita colpisce tutti gli esseri umani, ma si fa più forte per coloro che non trovano in essa un senso, che non sperano di poter vedere a un certo punto un bene veramente stabile e duraturo.

La sofferenza di Giobbe è causata non tanto dal dolore fisico e dall'incomprensione dei suoi cari e amici, ma piuttosto dalla sensazione di essere abbandonato da Dio, nonostante la fedeltà nei suoi confronti. In questa prospettiva egli vede l'esistenza umana come un seguito di avvenimenti senza senso, di fronte ai quali l'uomo resta pieno di angoscia, mentre il tempo

passa troppo in fretta o troppo lentamente a seconda delle circostanze. Egli vorrebbe che Dio intervenisse in suo favore, non tanto perché ciò metterebbe fine alle sue sofferenze, ma perché così egli saprebbe che gli è vicino e lo ama. La sua tentazione è quella di imporre a Dio un comportamento conforme alle sue aspettative, giudicando il suo silenzio come un'ingiustizia insopportabile.

Alla fine Dio si manifesterà a Giobbe, non per giustificare la propria condotta o per rivelargli qualche verità nascosta, ma semplicemente per renderlo consapevole del mistero che lo circonda, davanti al quale non può far altro che abbassare la testa e credere che Dio è buono, anche se le sue scelte restano misteriose: davanti a lui l'uomo deve saper accettare fino in fondo i propri limiti, senza facili soluzioni dall'alto, spendendo tutta la sua vita nella ricerca di un Bene che non è solo proprio ma che riguarda tutti. Ma per giungere a questa consapevolezza Giobbe deve abbandonare tante false sicurezze, prima di tutte quella di un Dio che interviene a sistemare le cose secondo un'idea di giustizia retributiva simile a quella su cui purtroppo si basano tanti rapporti umani.